

La storia al nuovo asse di equilibrio

Era opinione diffusa, anche tra i politologi rinomati, alla fine degli Anni Ottanta, che la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione del totalitarismo imperiale sovietico avrebbero portato a un lungo periodo di pace e di prosperità nel mondo. Uscivamo, secondo questa corrente di pensiero, dall'incubo del conflitto nucleare globale, da quell'equilibrio del terrore che gli esperti americani avevano battezzato MAD (Mutual Assured Destruction), la reciproca distruzione garantita. Finiva quello che Ronald Reagan aveva definito, con un'intuizione che ebbe successo a livello di mass media, "l'impero del male". Restava in piedi, come unica potenza globale, la libera, democratica America, nata e cresciuta su valori che il mondo libero condivideva e coltivava. Dunque avremmo dovuto avviarcì verso una fine secolo costruttiva e non distruttiva, come era stata tutta la lunga era della guerra fredda.

Il grande teorico di questa tesi era stato uno storico americano di origine giapponese, Francis Fukuyama, con un libro, diventato rapidamente un best seller almeno tra gli addetti ai lavori, significativamente intitolato "La fine della Storia", un titolo che sottintendeva anche l'attesa di un periodo più "noioso" dal punto di vista degli storici e dei giornalisti, ma certamente molto meno insicuro.

È stata un'illusione di breve durata. Forse sarebbe bastato, a Fukuyama e ai suoi seguaci, riflettere con maggior freddezza e obiettività sul significato minaccioso che derivava dall'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, dall'emergere, attraverso quella crisi e il conflitto che ne seguì, di una serie di potenze regionali, tutto sommato più pericolose, perché meno controllabili, di una potenza globale, per giunta membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, quale era stata l'Urss.

Ma l'errore di prospettiva della tesi di Fukuyama fu quello di interpretare lo scacchiere internazionale secondo il classico schema bipolare Est-Ovest,

mentre lo schema dominante in questi Anni Novanta è quello Nord-Sud. Ci sono voluti cinque anni e molte, troppe guerre locali, conflitti a sfondo etnico e religioso, per dimostrare che Fukuyama aveva torto e che dalla guerra fredda si è passati a una pace

calda, sempre più difficilmente controllabile nelle sue continue eruzioni in Europa, in Africa, in Asia. Pensiamo al conflitto nella ex Jugoslavia, epitome di questo nuovo squilibrio internazionale, in cui la rivalità tra le superpotenze - asse portante della guerra fredda - è stata sostituita da quello che un altro e più attento politologo americano, Samuel Huntington, ha definito lo "scontro tra civiltà": i conflitti più pericolosi sono proprio quelli che si producono "lungo le linee di demarcazione tra civiltà" (come appunto, nel caso jugoslavo, tra quella occidentale, quella ortodossa e quella musulmana).

La tesi di Huntington, nella quale la storia ritorna con prepotenza dopo essere stata inumata da Fukuyama, è che la vecchia struttura trina della guerra fredda (i due blocchi e i non allineati) ha ceduto il posto a un sistema più complesso e più instabile nel quale si confrontano otto civiltà: occidentale, latino-americana, musulmana, cinese, indù, slavo-ortodossa, buddista e giapponese. Senza condividere la terrificante previ-

Yalta: foto di gruppo per la storia



*Dalla guerra fredda
alla pace calda*

di PAOLO GARIMBERTI*

sione del politologo americano (che traccia uno scenario catastrofico per l'anno 2010 di un conflitto mondiale in cui Usa, Russia e Europa si scontrano con Cina, Giappone e paesi musulmani), credo che il nuovo Millennio rischi di essere altrettanto turbolento di quello che sta per chiudersi. All'equilibrio della guerra fredda non si è ancora sostituito un nuovo equilibrio, anche perché le Nazioni Unite non hanno trovato quella funzione di grande arbitro e poliziotto del mondo, che la fine del bipolarismo assegnava loro per "diritto naturale". La riforma del Consiglio di sicurezza, fonte di grandi e durissi-



me diatribe in questi mesi, diventa perciò indispensabile: essa deve riflettere, nella composizione del Consiglio e nella ripartizione dei poteri tra esso e il Segretario generale, lo spostamento dell'asse del pericolo e della conflittualità internazionale dall'Est-Ovest al Nord-Sud.

-* *Direttore de "Il Venerdì di Repubblica" e commentatore di politica estera di "Repubblica".*

Un affare privato chiamato guerra

"La dittatura è caduta, ma la liberazione non è ancora conquistata. La gioia esplosa tra la popolazione è stata il segno dell'aspirazione profonda alla liberazione irrinunciabile...

Ma l'incertezza di fronte all'avvenire del nostro popolo e l'ambiguità che perdura ci provocano. In nome della nostra femminilità e del Dio della storia, che vuole vita e giustizia per tutti, noi interpelliamo:

Voi, nuovi dirigenti del Congo.

Vi supplichiamo di rinunciare alla forza delle armi per costruire la vera democrazia nella giustizia e nell'unità. La potenza delle armi non risolverà nulla. È necessaria, invece, la riconciliazione vera di tutto il nostro popolo. Sull'esempio dei nostri antenati che hanno saputo privilegiare il senso e il rispetto della vita, dimostriamo in faccia al mondo che siamo capaci di 'UMANITÀ' (Movimento femminile zairese per la giustizia e la pace, Kinshasa, 7 maggio 1997).

La repubblica democratica del Congo è giunta all'indipendenza il 30 giugno 1960, guidata da Patrice Lumumba. Il giorno della libertà era stato preceduto da contestazioni del potere coloniale belga, da lotte e da rivolte.

Trascorsero solo 11 giorni e la pro-

vincia più ricca, il Katanga, proclamò la secessione. Si aprì un percorso di instabilità politica. La crisi continuò divenne la proverbiale "congolizzazione" che sfociò nella guerra civile: assassinio di Lumumba e di alcuni fra i suoi più stretti collaboratori, guerriglia nel Kwilu, instaurazione e caduta della Repubblica di Kisangani (1964), colpo di stato di Mobutu (1965), continuazione della guerriglia nel Kivu

del sud; fondazione del Movimento popolare della rivoluzione (MPR), partito unico, partito-stato, al quale ogni cittadino apparteneva volente o nolente dalla nascita; assassinii e impiccagioni pubbliche degli oppositori fino alla... pacificazione, realizzata con i mercenari, alla fine del 1967.

Nel 1969 vennero massacrati un centinaio di studenti sul campus universitario di Kinshasa. Nel '72 Mobutu inventò il diversivo del "recour à l'authenticité". La gente cambiò nome, ma la situazione economico-sociale peggiorò.

Zairianizzazione e, l'anno successivo, radicalizzazione (1974) portarono l'economia al tracollo. Nel frattempo Mobutu, tra un amico (Israele) e un fratello (i paesi arabi), scelse il fratello (1972). Nel '75 rinnegò la scelta e

*Guerre e speranze
in Zaire*

di GIACOMO MATTI*